

DOCUMENTI

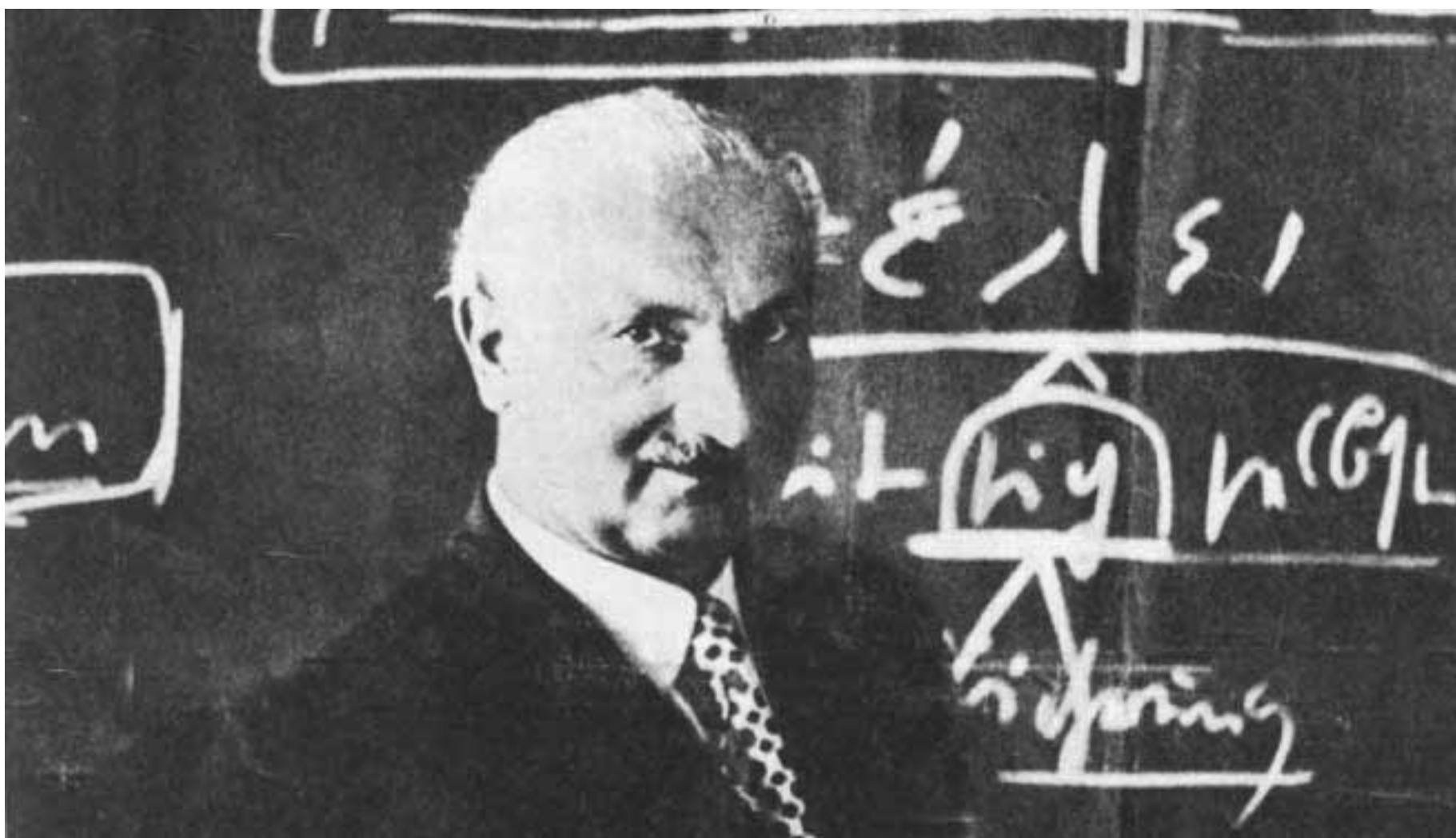
1946, patto Molotov De Gasperi

■ All'Unione Sovietica un'Italia amica degli Stati Uniti va bene, purché mantenga una funzione indipendente, disse in sintesi il ministro degli Esteri Molotov. L'Italia non si legherà a nessuno e tantomeno intende essere ostile all'Urss, rassicurò il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. È questa in sostanza la conclusione del colloquio segreto tra Molotov e De Gasperi del 14 agosto 1946, che si svolse a Parigi nell'ambito della Conferenza di Pace. Le cose, poi, sono andate affatto diversamente e forse quello che, dei due, di più ha discostato i fatti dalle intenzioni è stato il politico italiano. Tuttavia, ora la notizia, fornita dall'agenzia adn-Kronos è che il verbale di quel famoso e discusso incontro appare integralmente riportato nel nuovo volume dei *Documenti diplomatici italiani* pubblicati dal Ministero degli Affari Esteri. Il colloquio tra i due leader appare cordiale: entrambi cercarono di essere il più possibile rassicuranti l'un con l'altro. Il presidente democristiano in particolare tentò di far comprendere al plenipotenziario sovietico che il nostro Paese non avrebbe intrapreso la strada dell'economia capitalistica ad oltranza gradita agli americani, ma quella di un deciso intervento dello Stato nella vita economica.

De Gasperi esaltò la funzione dell'Iri, «che permette al governo italiano un controllo praticamente assoluto di tutto il sistema bancario ed industriale italiano». Il verbale riferisce che il presidente del Consiglio, «con evidente approvazione di Molotov», sottolineò che attraverso il controllo che il governo ha «di tutto il sistema bancario, praticamente nazionalizzato, non è possibile nessuna immissione di capitale nelle industrie senza il controllo del governo». De Gasperi precisò che a livello internazionale l'Italia non aveva nessuna intenzione di aggogarsi ad una politica ostile all'Urss sia come grande Stato, sia come Stato dei lavoratori, sia anche come Stato slavo». E pregò Molotov di tener conto delle «irrazionalità di fatto che nel periodo attuale legano la vita e la ricostruzione dell'Italia ai rapporti con l'America», specialmente per gli aiuti economici ricevuti, pari a un miliardo di lire.

Da parte sua, Molotov fece presente che la Russia «non ha assolutamente niente in contrario a che l'Italia mantenga e coltivi buone relazioni con l'America (...)». Non c'è uno stato che possa non tener conto del grande valore politico ed economico del fattore americano. Se questo vale per la Russia a maggior ragione vale per l'Italia, le cui risorse sono molto inferiori. L'importante, per Molotov, era che l'Italia, anche all'interno di una sfera di influenza americana, sapesse mantenere la sua indipendenza e continuasse «ad esercitare una funzione indipendente politica, economica e di civiltà».

IL PERSONAGGIO. La cultura reazionaria europea e uno dei filosofi più mitizzati



Martin Heidegger ad un seminario dell'Università di Freiburg, in occasione del suo settantesimo compleanno

Schnell Tubingen

Il nazismo di Heidegger

SOSSIO GIAMETTA

■ Delle molte cose importanti del libro di Elzbieta Ettinger, *Martin Heidegger e Hannah Arendt - Una storia d'amore*, la più importante è certamente la dimostrazione del carattere reazionario di Heidegger e della sua filosofia. Per quanti motivi di dissenso, infatti, Heidegger possa aver avuto con l'apparato di partito (di cui si disse vittima), il suo cuore batteva, senza ombra di dubbio, per la causa del nazional-socialismo. Al trionfo di questa causa egli mirava, a suo stesso dire, con la sua filosofia. Con essa intendeva «ringiovanire la Germania salvandola dall'assalto della tecnologia, dalla decadenza e dal comunismo». Dopo la guerra ammise la sconfitta, ma non cambiò idea. Come avrebbe potuto? La sua fede era stata la sua vita e la sua filosofia, ed era ancora la sua filosofia. La sconfitta aveva ucciso la sua speranza di vittoria, ma non la sua fede, né la sua filosofia. «Solo un Dio ci può salvare», disse nella famosa intervista dello *Spiegel* del 1966. Ma in questo Dio credeva ancora. Rimase, dice l'Ettinger, «impenitente, inflessibile, senza alcun rimorso. Non abiurò, non ritrattò, non condannò mai le atrocità naziste: né pubblicamente né privatamente, per esempio di fronte a Hannah Arendt o a Karl Jaspers». Invece la sconfitta aveva ucciso anche la sua filosofia, sebbene solo da allora essa

si è diventata popolare tra gli epigoni. Con la sconfitta della Germania (e quella ancor più sostanziale dell'impero britannico dietro la vittoria di facciata), la storia aveva fatto calare definitivamente il sipario su tutto quel sistema di valori aristocratici, legati al declinante primato politico dell'Europa, di cui la sua filosofia era, dopo quella di Nietzsche, una grandiosa trasfigurazione.

Le letture del «Mein Kampf»

Elfride Heidegger, la moglie di Martin, era stata nazional-socialista fin dall'inizio. Aveva fatto leggere al marito *Mein Kampf* per il quale, secondo lei, bisognava tralasciare ogni altra lettura. Entrambi credevano che soltanto con un mutamento radicale, una *Umwälzung*, come diceva Hitler, si sarebbe potuta ringiovanire la Germania e ristabilire la sua guida politica e spirituale nel mondo. Dopo il crollo della Germania, Heidegger «pensava che l'Europa non esistesse più. Le forze del male, il nichilismo e la tecnologia, contro cui aveva combattuto, erano prevalse e la stavano uccidendo. La Germania e il nazional-socialismo, il solo paese e l'unica ideologia capaci di invertire il processo di decadenza dell'Europa, erano falliti». Heidegger diceva: «Stalin non ha più bisogno di dichiarare guerra. Ogni giorno vince una battaglia. Ma nessuno se ne

accorge. Per noi non c'è scampo». Queste dichiarazioni facevano indignare Jaspers. Perché secondo lui Heidegger non capiva che la Germania aveva spianato la strada a Stalin e che la sua filosofia, che conduceva alla «visione mostruosa» di una distruzione ancora peggiore, preparava il terreno a un'altra vittoria del totalitarismo, come la filosofia prima del 1933 aveva preparato il terreno a Hitler. Per questo esaltava su Heidegger la Arendt, che queste connessioni le aveva capite ed espresse nel suo *Le origini del totalitarismo*.

La concezione della Arendt era superiore a quella di Heidegger, ma soprattutto posteriore. Tra loro c'era quasi una generazione di differenza e lei era vissuta in America, mentre lui se n'era rimasto nella sua baita in montagna, dove a lungo era mancata la corrente elettrica e l'acqua veniva attinta da un pozzo. Inoltre, con l'abbigliamento campagnolo bavarese, Heidegger, dice Claudio Magris, sembrava uno dei sette nani. La Arendt vedeva la coappartenenza, nella decadenza dell'Europa, di fascismo e comunismo come movimenti opposti e simmetrici, accomunati dalla violenza totalitaria. Lei era uscita dal tunnel in cui Heidegger era rimasto, cioè dalla dicotomia fascismo-comunismo, senza una terza via. Di fronte ai nuovi valori democratici che l'Europa aveva creato: sistema parlamentare, suf-

fragio universale, uguaglianza al di sopra della razza e del sesso, partecipazione del cittadino alla vita politica nel senso illustrato appunto dalla Arendt in *Vita activa*, in genere la sana ragione e il progresso tecnico, insomma tutto ciò che oggi chiamiamo civiltà, i due opposti totalitarismi si riunivano fuggendo verso il passato (sebbene proprio i valori democratici fossero iscritti nella bandiera del comunismo).

La giustificazione storica

Questa diversa collocazione di Heidegger, che lo condanna insieme con la sua filosofia, ne costituisce però anche la giustificazione storica. La filosofia, in quanto contempla le cose sotto l'aspetto dell'eternità, è indipendente dalla politica. Ma si forma ogni volta intorno a un nucleo organico di sentimenti, che è invece sempre una concrezione storica. Heidegger era mosso dallo stesso *pathos* tardoromantico del «buon europeo» di Nietzsche, dal suo stesso amore dei valori aristocratici e della grande cultura creata dall'Europa. Volle quindi, come Nietzsche, farsene paladino con la forza, unico mezzo rimasto, contro quella che gli appariva come l'invasione verticale dei barbari: la tecnologia robotizzante, l'ideologia egualitaria, distruttrice dei valori individuali, la corrosione dell'antico nerbo morale delle nazioni europee e il comunismo materialistico, calpestatore della tradizione,

negatore dei valori della terra e del sangue e di ogni spiritualità elitaria. Erano gli ideali della maggior parte della cultura tedesca, prima di trasformarsi in genocidio e disumana carneficina.

Adesso che i giochi sono fatti, che i problemi si sono evoluti in sensi nuovi e complessi, non si tratta tanto di accusare Heidegger, salvo per l'influsso che ancora esercita il suo pensiero, quanto di intenderlo e caratterizzarlo, affinché non sussistano più, a suo riguardo, dubbi svianti e inopportuni. Oggi è quasi impossibile capire la direzione in cui filosofavano Nietzsche e Heidegger e in cui si muoveva quella cultura europea, perché la tendenza allora dominante si è rovesciata e quello che allora era bene oggi è male e viceversa. Ma chi si fa scrupolo di oggettività verso uomini e cose non può non sforzarsi di formarsi, della storia recente, un'idea più adeguata. Il diavolo è finito nei porci, ma prima era apparso come un angelo risplendente.

Conta aver assodato l'indirizzo del pensiero di Heidegger, perché è una chiave indispensabile per interpretare una filosofia oceanica e caotica, immersa in una tale ambiguità che si può definirlo, come una volta Lowith definì *Essere e tempo*, «teologia mascherata» e insieme «puro ateismo», senza meritare lo scherno con cui Heidegger commentò questa apparente contraddizione.

LAPSUS

La lettura dell'obbligo, un privilegio da ricchi?

ANDREA CARRARO

«L'IBRI DI TESTO, nuova stangata» così titolava ieri questo giornale un breve articolo pubblicato nelle pagine di cronaca, che dava conto sui nuovi aumenti dei prezzi di copertina dei testi scolastici per la media inferiore e quella superiore; aumenti oscillanti fra il 6% e il 9% e quindi ben oltre l'inflazione media. Qualche giorno fa, invece, tutti i giornali avevano riportato un altro, allarmante dato statistico circa i livelli, tutt'altro che trascurabili, dell'analfabetismo in Italia: diffuso ovunque ma con picchi anche fino al 15% al Sud. È difficile non vedere combinati questi due dati. Vi si aggiunge quello 0,6 libri letti pro capite in un anno e il quadro che ne esce è quello di un paese ignorante e incolto dove si legge pochissimo, dove in molti casi si è costretti ad abbandonare la scuola - anche quella dell'obbligo - perché studiare è diventato un lusso che pochi possono permettersi.

Gli editori si difendono scaricando ogni responsabilità sul prezzo della carta che aumenta. Sarà pure vero, ma è altrettanto vero che essi combattono la recessione sfornando nuove edizioni all'incirca ogni tre anni; edizioni che presentano (con poche eccezioni) un diverso aspetto tipografico ma marginali variazioni di contenuto. E poi c'è l'assenza totale di edizioni tascabili, e la cosiddetta «campagna libraria» che comincia a marzo e porta nelle scuole i rappresentanti delle case editrici con un proliferare di copie omaggio che inevitabilmente vanno poi ad incidere sui prezzi di copertina. Certo, questa politica degli editori non sarebbe attuabile senza la discrezionalità e la scelta del testo da parte degli insegnanti, anche supplenti annuali. È pur vero che essa rappresenta una garanzia di autonomia e di libertà didattica, ma finisce anche con il diventare uno strumento perverso di speculazione mercantile ai danni degli studenti.

Al di là di ogni altra considerazione, salta comunque agli occhi una contraddizione macroscopica e paradossale: il mercato librario per sopravvivere tende alla diminuzione dei prezzi in tutti i settori (i *millaire*, i *Miti* Mondadori nonché ovviamente ogni sorta di tascabili), fuorché in quello scolastico. In altre parole, tutti i libri - non soltanto i classici - si possono leggere a prezzi contenuti, salvo quelli che si devono leggere.

L'ARTICOLO DI IERI ieri riportava le seguenti parole del vicepresidente dell'Associazione italiana editori: «La spesa per i libri scolastici (di oltre 700 miliardi) è uguale a quanto le mamme spendono per la Nutella ai loro figli, a quanto gli uomini spendono per i loro prodotti di bellezza». Sarà vero anche questo. Però è un fatto che il costo in libri di un anno scolastico nella prima media inferiore è di 700mila lire e sfido chiunque a spendere la stessa somma in Nutella o in gel. Usare dati e percentuali in modo capzioso credo che serva solo a confondere le acque. E non giova a nessuno, neppure agli editori, che soffrono anch'essi per il mercato in restrizione a causa dell'usato in aumento.

Assai più utile sarebbe cercare dei rimedi che non siano soltanto «tamponi», bensì capaci di disegnare una strategia culturale a lungo termine, nella quale i libri - scolastici e non - tornino a essere considerati per quello che sono, e che sono sempre stati: ben al di là del loro «valore» merceologico, come una risorsa vitale (e imprescindibile) per la crescita e lo sviluppo culturale di un popolo. Laddove si riuscissero a debellare una volta per tutte quelle sacche d'analfabetismo (anche di ritorno) che affliggono ancora un consistente numero di nostri connazionali, si aprirebbe per gli editori un mercato completamente vergine di potenziali nuovi lettori. Laddove si recuperasse quell'esercito di studenti in fuga dalla scuola dell'obbligo, si potrebbe investire su di loro negli anni di studio facoltativi.

IL FUMETTO. Arriva su «Comix» un nuovo personaggio di Cinzia Leone

La satira ha preso il taxi insieme a Lola

RENATO PALLAVICINI

■ «A sei anni pulivo le candele, a quindici il carburatore, a diciotto solo io posso mettere le mani sul mio taxi». I piedi, invece, sul taxi di Lola ce li mettono in molti. E che piedi! Quelli di Claudia Schiffer, di Julio Velasco, di Veronica Lario, di Oliviero Toscani, di Walter Veltroni. Un taxi molto particolare, che non risponde a nessun numero di telefono e che trovate soltanto sulle pagine di *Comix*: perché Lola e il suo taxi sono creature a fumetti, portate dalle matite raffinate di Cinzia Leone. Le avventure di *Taxi Girl*, vanno avanti, due dopo mese, dal gennaio di quest'anno, due tavole alla volta in piccole storie autoconclusive. Una miscela di fumetto classico e di satira politica, tra Chandler, *Cuore e Il Male*, con un meccanismo narrativo semplice ed efficace: un cliente che sale, una corsa, un'avventura e anche un frammento di vita, più o meno celebre, più o

meno virtuosa. «Chi meglio di una tassista incontra le persone più strane, più varie - spiega Cinzia Leone - e chi meglio di una tassista riesce a raccogliere frammenti di verità? In taxi ci si confessa, ci si sfoga, si rivela una parte di sé diversa dal solito». In fondo, come dice Lola nella sua prima avventura: «un taxi è un po' come lo studio dello strizzacervelli. Solo che il lettino, qui, è il sedile di dietro».

Sul sedile di Freud

Su questo radiotaxi più economico (ma non ci scommetteremo) dei discepoli di Freud salgono, come si è visto, alcuni «miti» come le fotomodelle, i protagonisti dello sport, i leader politici. Una Schiffer che si esibisce in uno striptease e vuole, per una volta, cambiare abiti per davvero e vestire panni e ruoli diversi; un allenatore come Julio Velasco, «buonista» in-

callito che non si arrende di fronte all'evidente cattiveria di un gruppo di teppisti; una Veronica Lario in fuga da Arcore; un altro «buonista», come Walter Veltroni, che vuole redimere un hoooligan. «Veltroni, Velasco ed io - dice Cinzia Leone - potevamo essere compagni di banco. In fondo parliamo la stessa lingua ed è un po' come mettersi alla prova, scavando nei vezzi e nei tic della nostra generazione. Lola, la protagonista, questi personaggi li incontra e partecipa della loro vita, spesso immedesimandosi, cercando di aiutarli, come farebbe uno psicanalista, a prescindere dalle loro idee. Consigliava al meglio Veronica Lario e si prende anche qualche sbandata amorosa, proprio per Velasco».

Nel mirino di Cinzia Leone e sul taxi di Lola si incontrano e si scontrano in molti. Tra i prossimi anche un Enzo Siciliano in cerca di idee e di ispirazioni per la sua Rai (le va a cercare in un mesto pellegrinaggio sulle tombe di Moravia e di Pasoli-

ni), e persino Dio. «In una storia ci ho già messo il serpente dell'Eden - racconta la disegnatrice - e in una prossima ci metterò Dio che cerca di risolvere i problemi del Giubileo, perché giusto Dio li può risolvere. O magari sul taxi ci farò salire Valerio Merola che però non riesce a salirci, e tutti possono immaginare perché. Insomma qualsiasi personaggio della cronaca può essere messo sotto tiro da questa diciottenne senza leggi, con l'unica legge che è il senso dell'ironia e dell'assurdo».

I luoghi dell'avventura
Lola è nata dalla passione di Cinzia Leone per i taxi: «Mi sono sempre sembrati dei luoghi dell'avventura possibile - confessa - e ho sempre sognato di dire a una tassista: «mi porti in Francia»; di potermi permettere una fuga lontano, alla *Chi l'ha visto?* Il tassista è un complice ideale e la letteratura d'avventura ha bisogno di complici, ciascuno di noi ne avrebbe tanto bisogno. Poi io guido volentieri, per me è uno dei momenti di massima concentrazione e le cose migliori mi sono venute in mente mentre guidavo, nel traffico cittadino, ferma ai semafori».

Da *Il Male a Corto Maltese*, da *Comic Art a L'Espresso*; e poi illustrazioni, campagne pubblicitarie. Cinzia Leone, giornalista professionista e art director di riviste, non rinuncia al suo ruolo, che è quello proprio del cronista: indagare e raccontare, mettere sotto i riflettori la realtà e i suoi protagonisti, anche se stanno a sinistra, dalla sua parte. «Anche se sono stati nostri compagni di banco - dice Cinzia Leone - non dobbiamo evitare di misurarci con loro. E poi, secondo me, loro un po' se l'aspettano; forse persino li aiutiamo a correggersi. Penso che Berlusconi, a forza di vignette, sia un po' cambiato e chissà, se non fosse arrivata prima Tangentopoli, sarebbe cambiato pure Craxi». Sta a vedere che adesso la satira diventa uno strumento di reden-

zione! «Redenzione no, per carità - si difende la disegnatrice - l'obiettivo principale resta quello di non farla fare franca alla stupidità e all'imbecillità. E poi se i politici si correggono troppo, ci spiacciono, ci vengono a mancare i «tormentoni», fonte del nostro lavoro».

Giornalismo per immagini

Un lavoro, quello del giornalista per immagini, che Cinzia Leone pratica e insegna, nei corsi di Alcatraz (che, nonostante il nome, sta tra Perugia e Gubbio), la scuola dove insegnano Angese, Jacopo Fo, Sergio Staino ed altri; o in quelli sul fumetto dell'Istituto Europeo del Design. «In fondo - dice Cinzia Leone - da grande volevo fare proprio questo, la giornalista. E forse è questo punto riesco a farlo meglio disegnando che scrivendo, perché non solo riesco a raccontare quello che succede, ma anche ad inventare quello che non è successo e che potrebbe succedere».